Il sindaco? Prima onesto poi competente

(dalla sesta pagina)

no migliore per uscire dalle attuali difficoltà — "di sinistra; DC ed altri senza il PCI; di tutti i partiti democratici" — la stragrande maggioranza degli intervistati ha rifiutato la discriminazione dei comunisti ».

Governo di sinistra o di larga unità nazionale, allora? « Sì, con una distribuzione delle opzioni che risulta interessante in rapporto all'età e alla caratterizzazione sociale. Per esempio, abbiamo disaggregato i dati raccolti a seconda che si trattasse di giovani, adulti o di lavoratori (il sondaggio ha riguardato in particolare sei fabbriche di Tortona). E' risultato così che fra i giovani il 61 per cento è per il governo delle sinistre, il 37 per cento per un governo di unità nazionale e il 2 per cento per l'esclusione dei comunisti. Fra gli adulti il rapporto si rovescia: il 51,5 per cento è per il governo di unità e il 45,3 per cento per il governo delle sinistre, restando bloccato al 3,2 per cento il numero di quelli che chiedono un governo "DC ed altri senza PCI". Nelle fabbriche invece governo di unità e delle sinistre si dividono i favori (48,5 per cento il primo, 48 per cento il secondo »).

Alessandria ha rivelato dunque una società che è all'opposizione nella sua stragrande maggioranza nei confronti delle scelte romane?

« Sì, dice Enrico Morando, il sondaggio ha mostrato che, al di là delle differenze politiche, la gente ragiona sempre di più sui fatti, in rapporto ai problemi reali, sulla base delle esigenze concrete e vive. Pochi, pochissimi sono ormai quelli che antepongono l'ideologia ai bisogni. Di qui l'incomprensione diffusa e profonda per soluzioni che escludono pregiudizialmente dal governo i comunisti e, invece, la disponibilità a discutere sulle cose ».

Le « cose » nelle prossime elezioni sono rappresentate dai Comuni, dalla Provincia, dalla Regione. Ad Alessandria undici comuni su dodici superiori ai 5.000 abitanti sono retti dalle sinistre (in alcuni casi anche dal PSDI). Negli altri, 75 su 168 hanno amministrato con rappresentanti del PCI e del PSI. Per la prima volta nel '75 l'amministrazione provinciale è passata alle forze popolari.

« Bene, dice Alberto Fasciolo, responsabile di zona del PCI, sulle "cose" la gente che abbiamo intervistato ha mostrato di avere spesso le idee chiare. A Novi Ligure (32.000 abitanti, 8.500 questionari distribuiti "a tappeto", vale a dire casa per casa 2.500 ritirati) sulla istituzione dell'azienda municipalizzata del gas, la stragrande maggioranza ha espresso parere favorevole. Hanno detto di « sì », per esempio, anche quelli che mostravano chiaramente di non essere comunisti. Nelle risposte ci si è regolati insomma sulla base dei "fatti" così come ognuno li ha vissuti. Senza veli ideologici. Invece sul "bollettino" comunale, a Novi come altrove, molti sono stati critici. Nelle precedenti elezioni avevamo promesso la redazione di un giornalino in ogni comune per informare la gente. Solo qua e là l'abbiamo fatto. Molti adesso ce ne hanno chiesto conto. Senza informazione, infatti, come si può giudicare e partecipare? ». E' la voglia di contare della gente che affiora da ogni poro della vita sociale e politica e che ha incitato migliaia di uomini, di donne e di giovani di questa provincia a dire la loro su tutto, compreso il comportamento scortese, quando non addirittura arrogante, del funzionario comunale che allo sportello si regola come se non fosse lui al servizio del pubblico ma il contrario. E dove pure la cortesia, come l'onestà, o l'intraprendenza, diventa nel giudizio non più solo l'attributo personale di un singolo ma il risultato di una intensa riflessione collettiva. La prossima consultazione elettorale quindi anche come una occasione per compiere un altro passo avanti sulla strada della democrazia. Con i comunisti?

« Devo dire, afferma Morando, che il sondaggio da noi condotto con serietà in tutta la provincia ci conforta a questo proposito. Il bilancio che le sinistre presentano è complessivamente positivo. Ma è pure positivo, e ce ne è stato dato atto ampiamente, il nuovo modo di fare politica che abbiamo avviato facendo partecipare tutti ad una riflessione corale sulle cose fatte e da fare ».

Negli anni '60 la regione si stava spegnendo, oggi ha raggiunto il reddito medio nazionale

Come l'Umbria ha sfidato e vinto il sottosviluppo

Storia di un decennio di duro lavoro, di scelte difficili ma anche di fruttuoso buon governo — I dati di una eccezionale crescita economica e civile

Dal nostro inviato

PERUGIA — *Nel « questionario » che il PCI ha diffuso « porta a porta » a decine di migliaia di copie c'è una domanda: « In questi ultimi anni l'Umbria ha recuperato la popolazione persa tra il '51 e il '71. Lei come giudica questo risultato? ».*

Le risposte sono interessanti, ma il dato d'origine lo è ancora di più: dal '71 al '79 la popolazione regionale è cresciuta di oltre 35 mila abitanti, raggiungendo un totale di 805 mila. Nei due decenni precedenti era calata del 4 per cento, mentre il dato nazionale registrava un incremento quasi del 14 per cento. In dieci anni, negli ultimi dieci anni, si è dunque recuperato il calo di un ventennio e si è tornati ai livelli demografici del '51. Che cosa vuol dire? Una cosa semplicissima: che dal '51 al '70 era in atto un processo di disgregazione e di abbandono che ha visto allontanarsi decine di migliaia di umbri o li ha costretti alla trasmigrazione interna; dal '70 quel processo è stato bloccato, la gente ha rimesso radici e la popolazione continua a crescere. E non solo nelle aree urbane ma in tutti e dodici i comprensori della regione, salvo un paio.

Dunque c'è un dato di partenza: in Umbria oggi la gente ci vive, ci resta, ci torna. E che cosa fa? Guardiamo ai tre grandi settori produttivi: l'agricoltura, l'industria, il terziario. Alla fine del '76 era impegnato nell'agricoltura il 14,2 per cento della forza lavoro, e tale percentuale a tutt'oggi non registra variazioni notevoli; ma appena nel '61 erano 55 su 100 i lavoratori dediti alla agricoltura. Gli operai dell'industria, nel '61, erano il 26,5 per cento: oggi rappresentano il 40,7 per cento. Nel terziario gli addetti erano nel '61 il 18 per cento, oggi sono il 45,1 per cento. Questi pochi dati lasciano capire quale terremoto sociale sia avvenuto nella regione in poco più di un decennio.

Ciò che impressiona oggi l'osservatore esterno è la capacità di ricomposizione, di riequilibrio, di ridefinizione della propria identità che l'Umbria ha saputo dimostrare. L'operosità dei quartieri popolari di Terni, o l'animazione di corso Vannucci a Perugia, o la perfezione delle coltivazioni agricole sulle rive del Trasimeno sembrano rientrare oggi nell'ordine naturale delle cose. Ma chi aveva scritto che dovesse essere così? Non poteva andare diversamente?

La prospettiva che accompagnò l'inizio degli anni '50 era paurosa: le miniere chiudevano, la mezzadria consentiva appena livelli di sussistenza, la gente fuggiva dalla collina e dalla montagna, il misero apparato industriale smobilitava a Terni e nello Spoletino, vecchi comuni carichi di storia si svuotavano poco a poco.

Con gli anni del boom fu ancora peggio: regione interna, esclusa da « triangoli » o da « assi » o da « poli », marginale rispetto ai programmi di insediamento industriale, l'Umbria rischiò il destino di supporto naturalistico e selvatico lì, nel cuore di una Italia che incoraggiava l'emigrazione, abbandonava l'agricoltura, acquistava il tabacco in Grecia, la carne in Germania, il burro in Olanda.

Se questi erano i conti della DC e del centrosinistra, quelli dei comunisti, del movimento operaio, degli enti locali erano però del tutto diversi. Se la campagna non poteva più assicurare lavoro e reddito al 50 per cento della popolazione, ebbene il compito era di costruire una trama di attività minori che valesse a bloccare la degradazione e la fuga. Fu questo il primo compito della Regione, costituita nel '70 e governata da una maggioranza di comunisti e socialisti. Quelli che restavano sui campi dovevano mettersi insieme: dal '72 al '78 sono state costituite in Umbria 130 cooperative agricole. I prodotti della terra vanno lavorati, tipizzati, commercializzati, venduti in Italia e all'estero; quindi un legame stretto tra agricoltura, artigianato, piccolo commercio, piccola industria. E qui ancora cooperative: erano 600 nel '70, oggi sono più di 1100 con oltre 60 mila soci. E la macchina ha funzionato se è vero che l'indice della produzione lorda vendibile in agricoltura, dal '70 al '78, è passato nazionalmente da 100 a 113,6 mentre per l'Umbria è salito da 100 a 125,8.

Era necessario aggiornarsi, riconvertire, rischiare anche? Gli umbri lo hanno fatto. Piccole imprese, officine, laboratori, manifatture: a Tokio bevono aranciate nei boccali di Deruta, a Mosca i giardini del villaggio olimpico saranno arredati con panchine e dondoli costruiti in Umbria. Nel solo settore artigiano sono state cancellate negli ultimi anni oltre 10 mila aziende ma altrettante ne sono state iscritte con una nuova tipologia merceologica, e a quelle se ne sono aggiunte altre 3135 per un totale di 21.802 aziende con oltre 50 mila addetti.

Il turismo? Certo, ma non selvatico o avventuroso in una terra di antica civiltà comunale, e di arti, e di studi; così la Regione ha abolito gli « enti » arcaici e competitivi e ha costituito le aziende comprensoriali (undici per l'esattezza). I posti letto sono aumentati del 50 per cento in dieci anni, gli arrivi sono saliti del 72,7 per cento e le presenze del 36,8.

La gente ha bisogno di trasporti: centomila persone al giorno oggi si spostano con mezzi pubblici nella regione; ha bisogno di asili nido: ce ne erano 12 (di cui uno solo pubblico) e oggi sono 42 tutti comunali (il doppio sulla media nazionale); ha bisogno di scuole materne: da 400 a 913 sezioni; di biblioteche comunali: da 21 a 53. E poi 39 consultori, 10 centri di igiene mentale, servizi antidroga, sviluppo della medicina del lavoro, assistenza agli anziani. E ancora centri culturali, sale di spettacolo, teatri, cineclub, impianti sportivi, palestre, piscine, parchi, manifestazioni d'arte, festival di grande livello che richiamano visitatori da tutta Italia.

E' stato un decennio faticoso ma importante. Raggiungere i livelli del reddito medio nazionale ha richiesto una tensione e uno sforzo eccezionali, considerati i punti di partenza. Nessun regalo: lavoratori, enti locali, sindacati, piccoli e medi imprenditori, associazioni di massa, istituzioni culturali si sono impegnati insieme perché in palio non c'era una astratta egemonia politica ma una urgente, drammatica necessità di nuovo sviluppo. Il governo regionale ha raccolto una solida tradizione democratica e ha coordinato, sollecitato, guidato, esaltato l'impegno di ciascuno.

Ecco, il risultato è questa regione, una regione che non solo resiste ai morsi della crisi complessiva ma che si sforza di contribuire ad una ripresa più vasta; che tenta di sopperire con la propria iniziativa e con i propri mezzi (tali non sono i « residui passivi », e comunque ammontano appena al 17%) all'inerzia se non addirittura all'ostilità del governo centrale che in questa colossale opera di ricostruzione non ha mosso un dito, non ha speso un centesimo (i problemi delle acciaierie e dell'industria chimica a Terni, o quelli della IBP a Perugia sono ancora lì, tutti da risolvere, mentre il governo si rimangia gli impegni e rinvia).

L'Umbria dunque non è solo « un cuore verde »: ha anche un volto nuovo. Ma non è, non può essere un'isola. I giovani, per esempio. E' vero, alla scuola dell'obbligo ci va il 100 per cento dei ragazzi, la media superiore è frequentata dall'80 per cento di coloro che ne avrebbero l'età. Ma dopo? Il questionario del PCI indica la disoccupazione giovanile come il problema più serio. Biblioteche, servizi culturali, musei hanno potuto assorbire appena 4000 dei 13 mila giovani iscritti alle liste speciali. Ma gli altri? Quelli che affollano l'università di Perugia, o quelli che ancor oggi frequentano scuole che nessun rapporto hanno con la mutata realtà regionale?

Torna, puntuale e inesorabile, il discorso sugli indirizzi generali, sul raccordo tra politica regionale e politica nazionale, sulla programmazione, sul rinnovamento della economia e della macchina statale, sul completamento dei poteri delle Regioni e degli enti locali. Ma già dall'Umbria siamo lontani.

Eugenio Manca

Quelle di sinistra sono stabili, quelle dc no. Perché?

La caratteristica saliente delle amministrazioni di sinistra è, assieme all'onestà, la loro stabilità. Anche in ciò esse si differenziano sostanzialmente da quelle a direzione democristiana Tutti sanno che crisi frequenti in un'amministrazione comportano non solo la paralisi dell'attività nei periodi di assenza delle giunte ma un andamento « a singhiozzo » di tutta la vita dell'istituzione mentre scompare ogni certezza programmatica e si verifica una continua rimessa in discussione delle scelte. La stabilità è, dunque, il primo attributo di una buona amministrazione.

Dal 1975 non una delle regioni dirette dalle sinistre ha avuto un solo giorno di crisi, mentre quasi tutte le regioni dirette dalla DC hanno conosciuto crisi a ripetizione. Si veda il caso più scandaloso, quello della Sicilia dove l'ultima crisi dura da oltre quattro mesi. E la stessa cosa è accaduta in un gran numero di Comuni. Un esempio: nel quinquennio 1970-75, Torino (allora amministrata dal centrosinistra) ha avuto ben sedici crisi di giunta che hanno paralizzato il comune per un totale di 660 giorni; viceversa nel periodo 1975-80 (amministrazione di sinistra) non ha conosciuto un giorno di crisi.

Bisogna domandarsi il perché di questa differenza. Tanto più che è accaduto che siano risultate stabili maggioranze di sinistra numericamente ristrette (come, ad esempio, la regione Piemonte) mentre sono risultate molto instabili giunte a direzione dc che avevano, sulla carta, maggioranze molto larghe (ad esempio: la Sardegna che ha avuto ben otto crisi di giunta). La stabilità, dunque, non dipende tanto dalla ampiezza della maggioranza, quanto invece dalla sua qualità. E la qualità è data anzitutto dai partiti che la compongono. L'esperienza ha dimostrato che il partito comunista — forza principale delle amministrazioni di sinistra — non ha introdotto nelle amministrazioni conflitti di potere, scontri di correnti, rivalità tra gruppi di interessi e di persone.

Al contrario la DC — come, del resto, è sempre avvenuto per il governo nazionale — ha sempre considerato le amministrazioni pubbliche come torte da spartire tra le sue correnti e i suoi gruppi d'interessi. Infatti — ecco il dato politico su cui riflettere — quasi tutte le innumerevoli crisi che hanno colpito le amministrazioni centriste e di centrosinistra non sono dovute a contrasti politici o programmatici tra la DC e i suoi alleati bensì a lotte intestine alla stessa DC. Se vince una corrente, questa caccia o ridimensiona la corrente avversaria non solo nel partito ma anche nelle cariche pubbliche. La DC scarica sulle istituzioni le proprie contraddizioni interne e utilizza le istituzioni come strumenti delle proprie lotte interne. E' dunque il sistema di potere dc che è alla base della instabilità, di lunghe paralisi, di incredibili voltafaccia programmatici.

L'altro fattore di stabilità, tipico delle giunte di sinistra, è dato dalle scelte di rinnovamento, cioè dai contenuti su cui si determinano le maggioranze di sinistra. La scelta del rinnovamento (negli obiettivi e nel metodo di governo) assicura un diretto raccordo tra amministrazione e interessi popolari, consente una più elevata realizzazione degli impegni: e tutto questo rende ancor più unite e omogenee la maggioranza e la giunta. Il segreto è, dunque, nel governare rinnovando.

Dei mille e mille esempi che potremmo recare a riprova di quanto detto, ne abbiamo scelti due, ponendoli a confronto: quelli della Regione Lazio (coalizione democratica di sinistra) e della Regione Campania (dominata dalla DC). Parlino i fatti.

LAZIO
Tutto il programma realizzato

Alla Regione Lazio, nel periodo della direzione DC (1970-75) si sono avute quattro crisi di giunta per complessivi 263 giorni per lo più dominati da lotte di corrente nella DC e dal famoso scandalo dell'infiltrazione mafiosa. Con la nuova legislatura, dopo sette mesi di centro-sinistra, si costituì la giunta democratica di sinistra che non ha conosciuto nessuna crisi (solo un rapido cambio di presidenza e relativo rimpasto).

Tutto il programma della giunta è stato realizzato e sopravanzato, sia sotto l'aspetto legislativo (approvate ben 218 leggi dal 1976 al marzo scorso), sia sotto quello realizzativo. Dopo aver bloccato alcuni scandali maturati in epoca dc, la nuova maggioranza ha realizzato un nuovo metodo di governo fondato sul piano regionale di sviluppo e i bilanci pluriennali per 5 « programmi-obiettivo » (allargamento basi produttive, riqualificazione del terziario e servizi, utilizzazione sociale del territorio, cultura-scuola-lavoro). Sono state drasticamente ridotte le spese correnti e ora gli investimenti produttivi costituiscono il 70 per cento della spesa. Si è fatta una legge per accelerare la spesa che consente rapidità di esecuzione delle opere da parte dei Comuni evitando così l'indebolimento bancario.

Riferiamo qualche esempio di realizzazioni.

AGRICOLTURA — 161 ettari di impianti ortoflorofrutticoli, 185 km. di acquedotti, 680 km. di strade rurali, 1484 allacciamenti elettrici, prestiti a cooperative per 45 miliardi e per acquisto macchine per 77 (oltre 2500 ettari alle cooperative di giovani).

INDUSTRIA — Si sono costituiti fondi per i nuovi insediamenti industriali; 60 miliardi nel solo 1978 per crediti industriali a basso interesse.

ARTIGIANATO — Si è passati dai 1700 milioni di stanziamenti nel 1974-76 al 13.050 milioni del 1977-79. Sono stati moltiplicati per trenta volte gli interventi a favore delle cooperative artigiane.

LAVORO — In quattro anni la giunta ha contribuito a risolvere 245 vertenze di lavoro, per 26.000 addetti. Lavoro a 6.000 giovani nell'ambito della legge 285.

LAVORI PUBBLICI — 26 miliardi per l'edilizia scolastica; 105 miliardi per il fondo aree per edilizia residenziale; 180 miliardi di opere igieniche nel comune di Roma.

CASA — La Regione interviene attivamente nell'attuazione del piano decennale e della « 513 » per la costruzione o il risanamento di 300 mila alloggi economici e popolari, e di 250 mila nell'edilizia agevolata e convenzionata.

SANITA' — Aperti otto nuovi ospedali per 1230 posti letto; già finanziate o in costruzione opere per 3360 posti letto; 85 miliardi per ristrutturare vecchi ospedali; 52 per rinnovo attrezzature; 56 nuove scuole professionali; attuata la riforma sanitaria, istituite le SAUB; varata la legge sulle Unità sanitarie locali (46 già funzionanti).

SERVIZI SOCIALI — Aperti 93 consultori (26 di prossima apertura), 163 asili nido, 53 Unità territoriali di riabilitazione.

STUDIO E CULTURA — 16 miliardi per inserimento minorati; 148 corsi aggiornamento del personale, 590 scuole a tempo pieno; 2155 scuolabus; 400 miliardi per attività musicale, teatrale, cinematografica; 80 biblioteche; 20 nuovi musei; circuito cinematografico regionale con 80 sale.

FORMAZIONE PROFESSIONALE — Dimezzati gli enti privati, la spesa è quadruplicata (ora, 36 miliardi).

CAMPANIA
Novecento giorni di crisi

Ecco la sequenza delle crisi di giunta alla regione Campania nell'ultimo quinquennio (complessivamente dal 1970 si sono registrate 9 giunte e trenta mesi di crisi): la prima giunta di centro-sinistra della legislatura dura dall'11 agosto 1975 all'aprile '76, seguono 4 mesi di crisi; segue un accordo di larga intesa (PCI astenuto) che consente di governare fino al settembre 1977; si apre una verifica politica ma occorrono ben sette mesi prima che sorga una maggioranza programmatica a cinque; nel dicembre 1978, dinanzi alla sistematica inadempienza della giunta, alla mancata attuazione di importanti punti programmatici e alle continue manovre della DC, il PCI esce dalla maggioranza: va così perduta — per colpa della DC — la prima, importante occasione di una svolta di governo. Per cinque mesi ci sono trattative tra i partiti di centro-sinistra finché, nel maggio 1979, viene deciso di prorogare la vecchia giunta in una situazione di completa paralisi; infine — dopo nove mesi di crisi — si costituisce una giunta centrista minoritaria appoggiata dagli ex missini di DN. Caratteristico è il fatto che la DC si è rimangiata anche il patto istituzionale provocando un vero e proprio balletto delle poltrone (ad esempio imponendo un suo uomo alla presidenza del Consiglio eppoi sostituendolo).

La conseguenza di questo andamento è un lungo elenco di attività finanziate ma non realizzate e di impegni assunti ma non adempiuti. Diamo qualche dettaglio. I residui passivi — cioè le somme stanziate, effettivamente disponibili, ma non spese — ammontano a 1.403 miliardi, pari a quasi la metà del bilancio di competenza per il 1979. Ciò corrisponde ad un enorme volume di opere e iniziative non realizzate: 288 miliardi nel campo delle infrastrutture e dell'igiene; 111 miliardi per agricoltura, artigianato, commercio, turismo; 285 miliardi nel campo della istruzione, dell'edilizia scolastica, della formazione professionale; 676 miliardi nel campo della sicurezza sociale (asili nido, ospedali, ecc.) di cui 293 miliardi per l'assistenza ospedaliera e 225 per i servizi generali sanitari.

Accanto a questa mancata esecuzione di attività, vi è il capitolo delle inadempienze. La regione Campania non ha approvato ancora l'istituzione delle Unità sanitarie locali, non ha predisposto gli interventi di riassetto del territorio, non ha approvato i piani di biennio per il piano decennale casa, non ha riorganizzato gli uffici, non ha provveduto al trasferimento delle opere universitarie, ha omesso gli interventi per i collegamenti logistici con le isole, non ha fissato gli indirizzi della programmazione agricola, non ha approvato la delega ai comuni per l'attuazione della « 382 ».

Coerente con questo andazzo è il metodo di governo, che è davvero poco definire scandaloso. Da ormai sei anni la Regione affida tutti i lavori a trattativa privata (ad esempio, tra il 1977 e il '78 sono stati affidati in tal modo lavori per 4 miliardi e 600 milioni sempre alle stesse ditte). Vengono considerate di « somma urgenza » spese di nessun rilievo. Si è arrivati al punto di affidare un lavoro a una ditta che non dispone di cantieri. Le varie giunte, a partire dal 1974, non hanno mai presentato i bilanci consuntivi in Consiglio. In tal modo gli stessi legislatori non riescono a conoscere la vera entità della spesa.